

TERZA PROVA NARRATIVA DELLO SCRITTORE URBINATE

→ STORIE ITALIANE

Il centro storico di Urbino fotografato da Luca Capuano, da: «Il paesaggio de-scritto», Logos, 2010

di FABIO PEDONE

●●● Il rumore delle rotelle dei trolley, la sera, sui sampietrini di una via in salita; le navette in attesa a motore acceso giù al Mercatale, sotto lo sguardo immemore dei Torricini del Palazzo Ducale; un vento scontroso che sferza i mattoni delle mura, la figura nemica di una città un tempo «ideale», città-palazzo persa in un mito irricognoscibile alle porte dell'Appennino: siamo incontestabilmente a Urbino ed è su percezioni precise come queste che si tesse - dopo il molto apprezzato *Tetano* - la terza prova narrativa di Alessio Torino, *Urbino, Nebraska* (minimum fax, «nichel», pp. 237, €14,00).

Se *Tetano* era costruito attorno alla negazione di un'assenza, quella del padre, e alla fuga come invenzione della libertà, qui lo scrittore trentottenne compie un movimento arriachiato e coraggioso, volgendo la propria lente dentro quella «città di murati vivi» che è anche la sua. E per evitare di pietrificarsi in un coinvolgimento totale lo fa diffrangendo il proprio tema, che è fatalmente ancora lo stesso, in quattro storie distanti nel tempo ma tutte unite da una sola assenza: una tragedia avvenuta nel 1987, con due sorelle, Ester e Bianca ritrovate su una panchina, morte per un'overdose di eroina. Sono loro i fantasmi che risucchiano tutti i protagonisti di questi racconti verso un invincibile passato. Zena Mancini, ventenne urbinata che vive una sorta di esilio interno, dibatte la propria scelta di cambiare facoltà ma è catturata in un ambiente studentesco stagnante, di «Bukowski dei poveri e relitti post-felliniani» che si dissipano sordamente in un «mare di vodka trasformato in sudore, in parole, in passi di danza sfatta nel vicolo, in vomito, sesso»; al polo opposto, la figura pacificata dell'amico Marco, che non ha mai cercato cose diverse da quelle che ha. Invece di inseguire una libertà forse mediocre all'estero, Zena tenterà di trovare una minima ragione di vita nel contatto con Dorina, la madre delle due ragazze morte precipitata nel gorgo dell'Alzheimer. Una simmetrica scelta si profila per Nicola Chimentoni, declinata però verso la vita monacale; e anche lui scoprirà di non avere più una casa. Il terzo racconto, *Scelte esposte a nord*, è quello in cui con maggior saldezza si stringono i temi del conflitto tra libertà e passato, impulso alla scelta e rimorso: Mattia Volponi (cognome non casuale), designer di

➤ **Romanzo in quattro movimenti, uniti dalla storia di due ragazze morte di overdose, «Urbino, Nebraska» di Alessio Torino fa i conti con le ascendenze paterne, reali o letterarie**



Fantasma nella città dei murati vivi

successo a Vienna, viene ricacciato indietro dall'alcolismo del padre e lui stesso non sa come potrà essere genitore se non riesce a salvare il proprio dalla disperazione. Perché il vero fantasma in *Urbino, Nebraska* ancora una volta è quello paterno. È detto con chiarezza che Ester e Bianca sono morte perché avevano bisogno di un padre. Ma i padri sono evanescenti, come quello di Zena che non vede i dubbi della figlia ma solo un passato che è incapace di possedere davvero (simboleggiato dai fossili raccolti sulle alture di Cantiano); oppure sono idoli caduti, ridotti da un destino di ossessi a ombre boccheggianti. E c'è da fare i conti con altri fantasmi, quelli dei padri letterari che affollano Urbino: Castiglione e la rinascimentale «cazzata» della città-palazzo, Paolo Volpo-

ni, riguardo al quale il pronipote Mattia in un barcollante flusso di coscienza rivendica: «devi dimenticà paolo vorrrroni»; il Pascoli dei morticini, quello straziante dell'*Aquilone* (dopo tutto Ester e Bianca non saranno una protezione delle amiche di *Digitale purpurea*?). Eccole ancora le polarità in lotta: inerzia e apertura, radicamento immobile e energia della volontà, fatalistico attaccamento a un passato morto e libertà. Ma cosa significa scegliere? Si sceglie veramente o non piuttosto si viene scelti? Che ne è in noi di una grandezza crollata in un'epoca in cui, come dice con spocchia l'amica Laura a Zena, siamo tutti scontati, soprattutto quando ci affanniamo a distinguerci, ed «essere uguali agli altri» è l'unica strada per essere felici? In un Montefeltro non più

glorioso, divenuto ormai un funereo *Montefeltro*, risuonano la voce soffusa del Nick Drake di *Pink Moon*, la melanconia di *You're Free* di Cat Power. Se Urbino «non sa decidersi se essere il centro del mondo o l'ultima remota propaggine», è anche vero che partire è impossibile, ci si porterebbe dietro un grumo decomposto di angosce mai trascorse; la casa è il luogo di un'estraneità che solo la volontà, strappata a forza dall'abbraccio della paralisi, deve colmare di senso; e si è sospinti indietro incessantemente nel passato tanto da volerlo prendere in mano per cominciare a liberarsene entrandovi a occhi aperti. Può sembrare un gioco di finite alternative, ma si sbaglierebbe a leggere in tutto questo un elogio della regressione, invece che lo studio onesto di un pro-

blema ancora nostro (l'«apnea dentro la propria vita»); il quale non comporta soluzioni se non sul piano della scelta, si direbbe anzi del sentimento individuale. Chi non muta non vive, ma intanto la chiusura può essere salvezza per l'uno e morte per l'altro. Si finirà allora per assumere su di sé la responsabilità di quel male pur sempre necessario che è un padre.

Se è vero che ogni scrittore autentico lavora in direzione ostinatamente contraria al proprio destino arrivando proprio per questo a incarnarlo, qui Alessio Torino ha fatto in apparenza l'opposto, senza il minimo compiacimento, ma era una stazione necessaria verso il futuro. Con la lezione di un paradosso del tutto naturale: la nascita di quel distacco che solo permette l'esercizio della pietà.